

Ilio Muraca, Walkiria Terradura e Avio Clementi

RICORDANO LA MEDAGLIA D'ORO GIUSEPPE MARAS

L'amico, il compagno Giuseppe Maras, "Pino" per quelli che lo conoscevano, ci ha lasciato, il 12 maggio scorso, in punta di piedi, come era nella sua natura, semplice e schiva. Da mesi, ormai, viveva in casa, sotto la minaccia del cuore.

Pino era una delle rare medaglie d'oro viventi della guerra partigiana, e lo è tuttora, perché gli eroi non scompaiono nel nulla, dopo la morte. Un oro della Resistenza, ma di quella cui a nessuno di noi era stato chiesto di partecipare, perché si svolgeva, inesorabile e crudele, in terra jugoslava, un paese straniero, diverso dal nostro per lingua, religione e costumi. Tanto più che, al momento di decidere quella scelta di libertà, alla maggior parte di noi era stato istintivo chiedersi come quel popolo ci avrebbe accolto e giudicato, dopo anni di dura occupazione. Così, quando il giorno del funerale, ho visto la sua bara muoversi su di un fusto di cannone, come si addice agli eroi, verso il cimitero del Verano, a Roma, e su quella bara ho riconosciuto, nel tricolore sbiadito che lo ricopriva, il vessillo della brigata d'assalto "Italia", di cui Pino era stato il comandante, i suoi ricordi mi hanno di colpo assalito, procurandomi un groppo alla gola che mi impediva la parola.

Maras l'ho conosciuto in una circostanza drammatica, dagli aspetti persino un po' comici. Noi del battaglione italiano "Garibaldi", in quella sera invernale di un giorno che non ricordo, eravamo finalmente arrivati ad un gruppo di casupole della Bosnia occidentale. Con quella interminabile marcia notturna ci eravamo avvicinati ad una zona da dove i tedeschi dovevano essere sloggiati, in cooperazione con un battaglione di proletari titini. Ogni tanto, nel buio, chiedevamo a qualche raro contadino che osava metter il naso fuori dalla sua baracca, quanto

tempo restava per arrivare a destinazione; e la risposta, malgrado i tanti chilometri già percorsi, era sempre la stessa, non so se più ironica o di conforto: "Jedna cigara", "il tempo di fumare una sigaretta". E intanto la fatica aumentava, e con essa la fame, e la voglia di buttarsi a terra, in un momento qualsiasi. Finché, come Dio volle, avvertimmo di essere arrivati. La distribuzione, per gruppi, nelle case, fu assai breve e nessuno fece commenti sul posto ove era stato destinato, purché al riparo dal freddo e dalla neve. Non ci fu neppure il tempo di raccogliere qualche bracciata di felce, che costituiva il nostro abituale giaciglio, che eravamo già piombati in un sonno profondo. La situazione, attorno, era evidentemente tranquilla, tanto che il nostro comandante di battaglione, un capitano dei carabinieri, un tipo più di gendarme che di esperto di tattica, non pensò di ordinare nessun dispositivo di sicurezza; così che le sentinelle vennero completamente a mancare. E fu il più tragico degli errori. Infatti, quando al mattino, ancora storditi dal sonno, i primi di noi uscirono all'aperto, furono accolti da

un violento crepitio di mitraglie, e avvenne il finimondo. A poche decine di metri, i tedeschi, informati del nostro arrivo, ci avevano teso con cura una trappola mortale e stavano sparando a colpo sicuro. Non vedendo da quale parte difenderci, potevamo solo sperare di sfuggire all'imbooscata. Con il cuore in gola, cercammo di risalire la collina dalla quale eravamo scesi la notte precedente, fra una grandinata di colpi e intermittenti scoppi di mortaio, che ci sollevavano attorno spruzzi di terra e di schegge. Furono in molti a cadere. Fra i primi, il nostro bravo conduttore, sul cui cavallino, anch'esso stramazzone a terra e ormai inviccinabile, erano ancora caricati i nostri zaini, l'unico bene che ancora possedevamo. Fu in quella occasione che conobbi per la prima volta Pino, anche lui sottotenente dei bersaglieri, fuggito da Zara occupata dai tedeschi e passato coi partigiani dalmatini, per poi raggiungere il nostro battaglione di italiani.

Me lo vidi piombare addosso, come un sacco, nella stretta buca dove avevo trovato momentaneamente riparo, infagottato in un enorme pastrosso, con la bustina di traverso ed il fiato mozzo. Mi venne istintivo chiedere: "E tu, da dove spunti?". La situazione non era adatta per le presentazioni, e così decidemmo di balzare insieme dalla buca e di uscire da quell'inferno, zigzagando furiosamente e fidando nella fortuna. Ci andò bene ad entrambi, ma il ricordo di quel giorno sarebbe rimasto a lungo nella nostra memoria, oltre che segnato sulla falda dei nostri cappotti, bucati dalle schegge che ci avevano miracolosamente risparmiato; a conferma di un sondaggio, fatto dagli americani dopo la guerra, per cui solo un colpo su cinquantamila riesce mortale. Ma noi non lo sapevamo. Ci rimase anche l'amaro in bocca per gli



Giuseppe Maras in una foto degli anni di guerra.



Vrapče, 19 maggio 1945. La bandiera della Brigata "Italia" in una cerimonia per la celebrazione della fine della guerra.

zaini perduti, immaginando le rozze mani dei "crucchi" rovistare avidamente fra le nostre povere cose, irridendo alle foto dei visi sconosciuti dei nemici italiani e delle loro amiche, di tempi irrimediabilmente trascorsi e mutati in odio e rovina.

Ma ancora altri episodi mi riportavano alla mente il ricordo di Pino, mentre il suo feretro sfilava, scortato dai carabinieri in alta uniforme, sulla piazza inondata di sole. Come quella volta che lo vedemmo ricomparire, dopo che era stato dato per disperso, nel corso di una inesorabile offensiva tedesca, che portò quasi alla totale distruzione dei due battaglioni "Garibaldi" e "Matteotti". Maras stava venendoci incontro sereno e sorridente, in testa ai suoi uomini, che avevamo riconosciuto da lontano, dal loro canto liberatorio, dopo giorni in un mortale gioco a rimpiattino, fra le strette maglie di una divisione di SS, nei fitti boschi della Bosnia. Ed era proprio nel momento in cui una pattuglia di uomini, cui mi ero volontariamente aggregato per la stima che portavo per Pino, stava per partire alla loro pericolosa ricerca.

Ricordo ancora il giorno in cui ci lasciammo, io diretto verso la Divisione "Garibaldi" in Montenegro e lui, con il battaglione di cui sarebbe diventato presto comandante, verso la Serbia, dove avrebbe partecipato alla epica battaglia per la liberazione di

Belgrado. Dalla capitale, avrebbe poi ripreso i combattimenti fino alla pianura dello Srem, ove si racconta ancora oggi delle decine di italiani, caduti nelle file della Brigata d'assalto Italia, costituitasi proprio a Belgrado. E, via via, fino a Zagabria, liberata quando la guerra in Italia era ormai finita da un pezzo. Ma anni dopo saremmo tornati in Jugoslavia altre volte, su invito dell'Armata di libe-

razione per approfondire, nei suoi archivi, le ricerche sul contributo italiano alla Resistenza. Fu in quelle occasioni che potei constatare l'amicizia e la stima che avevano per lui i partigiani jugoslavi, di cui conosceva perfettamente la lingua. In seguito ebbi ancora Pino vicino a me, come membro della Commissione di studio sulla Resistenza dei nostri militari all'estero. Era sempre presente alle riunioni, attento e preciso nel riferire, senza enfasi, i fatti che ci interessavano. Mai ho sentito dalla sua bocca dire: "io c'ero", "io ho fatto", perché, prima d'ogni altro, c'erano i suoi soldati. Penso di essere stato fra i pochi a volerlo ricordare nella relazione che dovetti rendere nel '45, al mio rimpatrio dalla guerra, perché Pino, nell'ambito delle mie esperienze di quel tormentato periodo di lotta partigiana, si era distinto su tutti, per saldezza di carattere, onestà ed amor patrio, mettendo sempre al primo posto il concetto che era lì per combattere anche per la liberazione dell'Italia dal nazifascismo e dallo straniero.

Delle sue vicende aveva raccolto un'ampia documentazione, che era riuscito ad ordinare diligentemente e consegnare all'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, dove è attualmente custodita. Lo stesso Ufficio che, nel 1965, aveva dato alla stampa *La Brigata d'assalto Italia*

1943-1945 di Salvatore Loi, con la storia completa dell'unità, la quale, al rientro in Patria aveva assunto il nome di Divisione. Adesso è sperabile che quel consueto tricolore della brigata, dal quale Maras non si era mai voluto distaccare fino alla sua morte, venga riposto, a cura dell'Associazione reduci garibaldini, fra le memorie più significative del Museo della Resistenza dei militari italiani all'estero di Porta San Pancrazio, in Roma.

Conservo tanti ricordi anche della consorte di Pino, la signora Lina, che lo seguiva ovunque, persino in occasione delle sedute della Commissione per le ricompense al valor militare partigiano, di cui Maras era il segretario e dove lei si rassegnava a lunghe ore di attesa. Tanto che se c'è un ultimo episodio che vorrei ricordare, in questa sintesi di rimembranze, è proprio quello di loro due, Lina e Pino, a braccetto, allontanarsi lungo la via del ritorno, con il passo un po' incerto cui li costringeva l'età, dopo aver rifiutato il passaggio sulla macchina a disposizione, perché camminare insieme era, per loro, un momento piacevole, come un tempo da giovani fidanzati. Adesso, sono entrambi arrivati lontano, in un luogo senza ritorno, dove il nostro "Pino", finalmente, ha raggiunto, dopo averlo disperatamente desiderato, la sua adorata consorte.

ILIO MURACA



«Pino, gli ho chiesto più di una volta, come era la tua guerra in Jugoslavia?». «Come la tua in Italia», mi rispondeva: «spari, fame, freddo e paura». «Come hai fatto a diventare il Comandante di una divisione, da semplice sottotenente dei bersaglieri?».

A flash mi raccontava della situazione di totale disorientamento in cui si erano trovati tutti i combattenti in Jugoslavia, senza capi né ordini dopo la caduta di Mussolini in luglio e la firma dell'armistizio con le forze alleate in settembre.

8 settembre 1943: come fu difficile,

diceva, stabilire nuovi rapporti con un Paese in cui avevamo portato la nostra guerra di aggressione e avviare un dialogo con una popolazione giustamente diffidente nei nostri confronti. Ricordava i numerosi nostri soldati che non avendo voluto rimanere alleati con i tedeschi, furono da essi catturati e inviati nei lager della Germania. E i tanti altri che quando finalmente giunsero le nuove direttive di Badoglio, pur nell'incertezza causata dal ribaltamento delle alleanze, seppero schierarsi accanto ai nemici di ieri e con essi combattere uniti contro i cetnici e i tedeschi una nuova guerra di Liberazione.

Fui sempre sorpresa, nonostante anch'io l'avessi in parte vissuta, quando raccontava la fatica delle lunghe marce, nella neve e nel fango, con divise stracciate e con scarponi che perdevano pezzi quasi ad ogni passo, in un Paese ridotto allo stremo delle risorse, che talvolta non poteva offrire neppure un tozzo di pane o una patata per calmare la fame dei loro vent'anni.

Mi diceva quanto ancora fosse nauseato dal brodo, dopo tanti anni dalla fine della guerra, perché gli ricordava quello fatto con la pecora, senza sale né altro condimento, che fu spesso – quando erano fortunati – il loro unico pasto maleodorante.

Fu un giorno di soddisfazione e di gioia quando, arrivati in un piccolo villaggio, dopo giorni di digiuno, riuscirono a catturare i due bei gatti grassi del prete, che divennero il loro pranzo di Natale.

«Comandir, gli chiedeva il prete, per caso non avrà visto i miei gatti a cui voglio bene e sono la mia unica compagnia?». Non gli disse certo che non aveva trovato altra soluzione per far tacere la fame che attanagliava i loro stomaci, che sì, li aveva visti, ma che ora stavano frollando sotto la neve in attesa di essere cucinati. «Ne fui dispiaciuto», mi disse «e ancora penso con tristezza a quel povero prete tutto solo», ma mentre lo diceva non potevo non notare la luce di allegria che gli brillava negli occhi, che certo non dava credito alle sue parole di rammarico. Credo

che quel ricordo lo divertisse ancora, e io ne ridevo con lui.

Rivissi con lui la sua pena quando mi raccontò di una lunga, lunghissima marcia per sfuggire ai tedeschi non solo insieme ai suoi uomini, ma anche con un gran numero di civili che scappavano per sottrarsi alle rappresaglie indiscriminate e sempre più frequenti dei nazifascisti.

Per arrivare in una zona più sicura dovevano necessariamente attraversare un bosco, al limite del quale erano accampati alcuni reparti nemici. Per evitare ogni rumore erano stati fasciati con stracci anche gli zoccoli dei cavalli e dei muli. Una donna portava in braccio un bambino di pochi mesi. Quando i tedeschi furono più vicini, tanto da udirne le voci, improvvisamente il bambino si mise a piangere. La madre, disorientata, gli coprì la bocca con la mano, ma quando finalmente si trovarono al sicuro si accorse che il figlio aveva smesso di respirare. Lo scosse, gli allitò in bocca il suo fiato, lo chiamò con i nomi più dolci. Poi, urlò la sua disperazione: il bambino, il suo bambino, era morto. Aveva pagato la sicurezza degli uomini del gruppo con la vita di suo figlio.

Fui ancora, più sorpresa ed attenta quando ricordava un altro spostamento, con una pesante mitraglia in spalla. Dopo ore di cammino si sentì così stanco che – ceduta l'arma – ordinò ai suoi uomini di proseguire senza di lui perché aveva bisogno di riposare per qualche minuto. Si ap-



Giuseppe Maras "Pino".

poggiò al tronco di un albero: sapeva che fermarsi voleva dire morire, perché spesso sopravveniva la morte per assideramento. Stava guardando il sentiero gelato ormai deserto, quando vide riapparire un suo amico e compagno d'arme, il sottotenente Cozzolino, tornato indietro per dirgli che il comando della Prima Proletaria, a cui erano aggregati, aveva finalmente ordinato una sosta. «Fu la mia salvezza – mi disse – e ne fui felice anche se mi aspettavano ancora tante sofferenze durante quella guerra così lunga e crudele».

Il mio racconto non esaurisce davvero le tante azioni a cui Pino prese parte, definite "epiche" nella motivazione per la concessione della Medaglia d'Oro, ma quel poco che ho scritto è solo per sentirlo ancora vivo e vicino.

Pino comandò i suoi uomini con decisione, coraggio e perizia militare, tanto che fu insignito di alte decorazioni jugoslave e alla fine della guerra anche della Medaglia d'Oro al V.M. italiana: ne andava giustamente orgoglioso, ma non volle mai sentirsi definire un eroe perché – diceva – non aveva fatto altro che il suo dovere di soldato battendosi per la sua libertà e per quella di tanti esseri umani perseguitati ed oppressi.

A Pino va il mio ricordo e quello dei suoi tanti amici: tutti ricordiamo i suoi interventi saggi e misurati durante le riunioni dell'ANPI che erano necessarie, fatiche, ma mai brevi. La moglie Lina lo aspettava nella stanza accanto leggendo i giornali, senza mai innervosirsi per la lunga attesa. Dopo la morte di Lina, a cui era legato da un affetto e da una stima che divenivano sempre più profondi con il passare degli anni, mi diceva che non sapeva e non voleva vivere nel deserto che gli si era creato intorno, perché il mondo per lui, senza la sua Lina, aveva perduto ogni attrattiva, ogni felicità, ogni luce. Il 12 maggio ci ha lasciato per sempre un amico buono e generoso che voglio definire con un aggettivo che ne riassume tanti altri: INDEMENTICABILE.

WALKIRIA TERRADURA

Mi aveva detto, tempo fa: «noi medaglie d'oro, quando moriamo, abbiamo diritto al picchetto d'onore e al trasporto sull'affusto di cannone».

Gli risposi: «Ma falla finita! E che, coi tempi che corrono, in mezzo agli ingorghi bestiali del traffico romano, mi dici quando arriverai agli alberi pizzuti?» (eufemismo che noi romani usiamo per indicare il cimitero). «Ma poi, lascia perdere questi discorsi che portano jella!».

Invece, povero Peppe aveva ragione! Il 12 maggio di quest'anno è partito anche lui per il viaggio più lungo della sua vita per raggiungere, dopo poco più di due anni, la sua amatissima Lina, con cui aveva vissuto per oltre un cinquantennio.

Lo vedevo quasi ogni giorno e sempre mi ripeteva: «Ma mi dici che campo più a fare? È meglio che me ne vada».

E se ne è andato di colpo, come lui desiderava, senza soffrire. Lo ha trovato il figlio Armando che subito mi ha telefonato «Ciao! Ho trovato papà freddo». È stato domenica 12 maggio!

E sul piazzale di San Lorenzo fuori le Mura ci siamo imbattuti nel picchetto di una Compagnia di granatieri con tanto di trombettiere e l'affusto di cannone. Aveva proprio ragione, Peppe, ed io ho smesso di fare, come è mio solito, lo "scettico blu".

Ci eravamo incontrati e conosciuti a Pulaz, un paesino tutto musulmano perduto sulle montagne che sovrastano Travnik, nel centro della Bosnia, il 26 dicembre 1943, quando il Battaglione dei Carabinieri Garibaldi (nel quale Peppe era confluito da Zara dopo l'8 settembre '43 giorno dell'armistizio ed io ero entrato a far parte del Battaglione Matteotti in analoghe circostanze), venne a darci il cambio durante un'orribile bufera di neve perché il Matteotti doveva andare all'attacco di Banja Luka. Fu un incontro di pochi minuti, tra comandanti di compagnia, ed io gli cedetti il mio precario alloggio in una spelonca di legno, quasi una tana



Giuseppe Maras con Arrigo Boldrini e Giovanni Marchesini, Rettore dell'Università di Padova, durante il 13° Congresso Nazionale dell'ANPI.

per lupi e gli dissi scherzando di stare attento perché la notte di Natale avevo ascoltato non lontano il loro ululato e il raspare alla porta perché volevano riappropriarsi della loro dimora.

Peppe era nato nel 1922 a Silba, arcipelago dalmata, in un'incantevole isola abitata soltanto dagli uomini e dagli animali domestici, a breve distanza da Zara. Dopo la prima guerra mondiale il papà optò per la cittadinanza italiana e si stabilì con la famiglia a Trieste dove Peppe frequentò le scuole medie. Era italiano fino al midollo. Poi frequentò l'Accademia della Farnesina a Roma per il corso di insegnante di Educazione fisica. Allo scoppio della seconda guerra mondiale partì volontario, frequentando la Scuola Allievi Ufficiali di Complemento dei bersaglieri a Pola. Quindi fu assegnato al battaglione bersaglieri di Zara. Fino all'8 settembre '43 si comportò con valore nella guerra antiguerriglia. Poi aderì alla Brigata Mameli fino al suo scioglimento del 12 novembre '43; si incamminò subito verso la Bosnia con un gruppo di soldati per conflui-

re nel Battaglione "Garibaldi" formato nella quasi totalità da carabinieri il 13 settembre '43, dai tenenti colonnelli Attilio Venosta e Luigi Venerandi, a Spalato.

Maras assunse prima il comando della 1ª compagnia e, successivamente, il 2 ottobre 1944 a seguito del ferimento in combattimento del comandante Ten. Ilare Mongiardi, assunse il comando del Battaglione. Egli fu favorito presso i Comandi jugoslavi, oltre che per il valoroso comportamento in combattimento anche per l'ottima conoscenza della lingua serbo-croata che gli facilitava enormemente i rapporti con i "titini".

Il 14/20 ottobre '44 il "Garibaldi" assieme al suo omologo "Matteotti" prese parte alla liberazione di Belgrado, combattendo furiose battaglie per le strade di quella capitale. Il 28 ottobre, forse per solennizzare la festa dei fascisti italiani, il "Garibaldi", il "Matteotti" e il "Mameli" (di nuova formazio-

ne) costituirono la Brigata "Italia", di cui assunse il comando Maras. Poi la brigata si proiettò con le Armate jugoslave nello Srem, l'immensa pianura di 400 km che da Belgrado arriva a Zagabria e ivi, durante sette mesi di acerrime battaglie contro i nazisti in ripiegamento verso il nord, sconfissero definitivamente le cosiddette invincibili truppe del Terzo Reich nazista mettendole in rotta disastrosa. Dopo la vittoria finale, il 27 giugno '45 la Brigata "Italia" rimpatriò e nel mese di luglio fu smobilitata. Aveva lasciato in terra Jugoslavia 213 caduti italiani.

* * *

Il trombettiere suona il "Silenzio" e gli squilli rompono l'ombra dei cipressi. Peppe viene issato sull'affusto di cannone e dopo un breve tragitto torna ad essere nuovamente accolto nel più prosaico carro funebre per andare incontro alla cremazione, come da suo esplicito desiderio. Il suo spirito eletto va su, lungo le impervie strade dell'infinito, dove lo attende felice la sua carissima Lina.

AVIO CLEMENTI